

**CASO ALDROVANDI**Una graphic novel  
per ricordare  
l'omicidio di Federico

Cinzia Gubbini

**S**e ne potrebbero scrivere di libri di inchiesta sul caso Aldrovandi. Documenti, interviste, notizie mai approfondite come meriterebbero. Ma quello che è successo a Ferrara quattro anni fa, la morte violenta di un ragazzo di soli 18 anni, è soprattutto una storia da raccontare. Fatta di sguardi, persone, parole. Una comunità di amici e affetti, politica, coraggio e paure. Qualcosa di molto simile a una storia d'amore. È questa la parte davvero inedita, sconosciuta, difficile da raccontare con la penna del giornalista. E allora il cronista che per primo ha fatto "scoppiare" il caso a livello nazionale, Checchino Antonini di *Liberazione*, non ha messo nero su bianco dati e crudi fatti, elementi processuali o ipotesi su cosa abbia spinto quattro poliziotti a picchiare brutalmente un ragazzino in un'alba di fine estate e a sostenere che fosse morto di overdose. Ha raccontato invece una storia, ci si è infilato in mezzo, ha riavvolto il nastro di un film molto personale. Un'operazione che intreccia un'autobiografia e la narrazione della morte di Federico, della lotta dei suoi genitori per avere verità e giustizia, degli ostacoli che hanno incontrato, e del processo che nel libro è solo accennato ma che non più tardi di due settimane fa ha dato ragione a Federico, condannando i quattro agenti per omicidio colposo. E non lo ha fatto mettendo in fila delle parole, cosa che Antonini sa fare molto bene. Questa volta per raccontare ha chiesto il supporto di un disegnatore, Alessio Spataro. Un fumettista giovane e corrosivo.

Ne è nato un libro che si chiama "Zona del silenzio" (**Minimum Fax**, 15 euro). Una graphic novel in cui tutti i personaggi della storia vestono i panni di animali. Il giornalista che fiuta il caso è un topo, Federico Aldrovandi un gatto, i poliziotti maiali. Il libro si apre sul giorno prima della tragedia,

il 24 settembre 2005, quando Federico, dopo aver consegnato alcune pizze, incontra i suoi amici. Gioca, scherza, torna a casa, si cambia le scarpe, un bacio a mamma e poi via a ballare. Non tornerà più. Tutte queste sequenze, come quelle dell'attesa disperata dei suoi genitori, Lino e Patrizia, sono senza parole. I fumetti si riempiono di disegni per spiegare discorsi e stati d'animo. Si arriva al 10 gennaio 2006 quando un topogiornalista nella movimentata redazione di *Liberazione Animale*, diretta da Piero Scansonetti, viene incaricato di seguire la notizia di una mamma che ha aperto un blog per denunciare la morte del figlio. Simone parte per un viaggio da Roma a Ferrara che non sarà soltanto professionale, ma soprattutto umano. Di Simone impariamo a conoscere il suo passato, il suo impegno politico di sinistra che si intreccia - e a volte incasina - la sua vita. Il suo sogno di un figlio, che si materializza in un giovane bradipo fumettaro. E intanto scorre la storia della morte ingiusta e terribile di Federico. Ma anche dei suoi giovani amici che non si arrendono. Dei suoi genitori che combattono. Degli avvocati che ci credono. Di alcuni giornalisti che indagano. Di una parte della città che sta in silenzio. E di una parte che invece parla e denuncia. E riscopre anche la capacità di scendere in piazza e mettere in comune. Le *graphic novel* conoscono padri illustri, a partire da Art Spiegelman, ultimamente ne sta facendo un cavallo di battaglia la casa editrice Becco Giallo, ma continua a essere un genere poco frequentato, quasi che il fumetto delegittimi la nobiltà della parola scritta, soprattutto quando si affrontano temi complessi. "Zona del silenzio" è l'ennesimo buon esempio di come un connubio di generi possa essere invece una felice soluzione per raccontare vicende complicate e sofferenti privilegiando l'immediatezza, e anche la leggerezza. Non è un caso che il libro abbia dato fastidio. In tribunale è stato mostrato dagli avvocati che hanno difeso i poliziotti per insistere sul "processo mediatico" che avrebbero subito i quattro agenti. Ora che un giudice ne ha riconosciuto la colpevolezza, è appena il caso di ribadire che compito dei "media" e di chi li fa non è certo "mettersi dalla parte" di qualcuno. Ma restituire il senso delle cose, quello sì. E come dice il topo-giornalista, per farlo occorre «chiamare le cose con il loro nome: Federico è stato ammazzato».